

# In volo poetico con la Madre

Quinta Vez, romanzo in versi dall'autrice di *China*, esplora il perturbante rapporto con l'archetipo primario, sulle tracce di Jung e del suo Libro Rosso

DI PASQUALINA DERIU

L'opera *Quinta Vez* di Maria Pia Quintavalla può essere considerata la continuazione di *China*, romanzo familiare in versi dell'autrice. Genere diffuso nella tradizione poetica emiliana-romagnola (Bertolucci, Bellocchio) e nella tradizione ancora più antica del romanzo in versi (Boiardo, Ariosto). In *China* si stagliano forti le figure femminili della famiglia dell'autrice con al centro la madre, personaggio contraddittorio: vita spezzata, piena di rinunce, spesso in opposizione alla figlia, insofferente, ribelle.

*Quinta Vez* è un libro sul femminile, approfondisce il rapporto madre-figlia-figlia, rapporto che dà consistenza all'essere donne, e anche il rapporto tra sorelle. Il rapporto madre-figlia è difficile da analizzare, è sfuggente e misterioso. Freud fu il primo a dire che quel primo attaccamento

sfugge anche all'analisi perché *grigio, remoto, umbratile*. La poesia può evocarlo solo con l'immaginazione e *Quinta Vez* è un testo visionario, onirico che si avventura fino ai primordi, all'archetipo del materno.

Il libro si divide in sezioni e ognuna di esse si rifà a modalità e generi diversi: prosa poetica, poesia in versi, teatro. La prima parte, la più consistente del libro, è anche la più originale; comincia con un sogno che continua sotto forma di *rêverie*: un incontro con la madre morta. La rappresentazione della madre avviene tramite figure *acquose, senza corpo*. La sua presenza si avverte per *la voce sensuosa, l'ondeggiare lieve*, la sua *aria* che circonda la figlia che la sente *presente nei movimenti finissimi celestiali simili ai primi moti della vita nel grembo, prima del nascere*. La figlia rivive il momento del distacco dalla madre: *così ti avevo vista respirare lottare con soavità tenace, prima di staccarti dal corpo*. Adesso madre e figlia nella *rêverie* si ritrovano *libere e insieme*, la figlia sente la madre, prima sulla soglia, che cerca un varco per essere ancora nella casa, tra i vivi. Poi il suo corpo si assottiglia fino a ridiventare *aria* invisibile e, con effetto panico, si incarna tra i *rami-mani* e la schiena ritorna a *vivere all'altezza del tronco*.

Di seguito ha inizio, madre e figlia unite nello spirito, il *volo ancestrale... Tu, quei rami spessi... tocchi e suoni, dal silenzio ribaciatil! Dolce l'aria che li conteneva, dolce carta... del corpo andavi cogliendo la tua risurrezione*. Come il corpo materno risorge anche la scrittura: *avremmo parlato... solo per cenni e suoni... che tu emanavi musica... forse anche un canto era possibile*. Non solo scrittura, ma poesia e canto, che tanto sono connessi alla natura della madre. *Scena della caverna muta* è un titolo che evoca, forse come nel mito

platonico, la faticosa salita verso la conoscenza, per madre e figlia unite con la paura di dissolversi, e di scordarsi *del luogo e tempo, nuovi, unite, un afferrarti al volo come un tempo*.

Il viaggio continua nel *vuoto spesso* che viene forato con le mani e a questo punto compaiono anche gli occhi della madre che guidano nel silenzio. Naturalmente per conoscere è necessario eliminare gli ostacoli che sono esistiti nel loro rapporto, liberarsi del passato, delle questioni irrisolte. Quindi il corsivo, con cui si esprime molto bene la comunicazione intima, viene interrotto e la voce narrante dice: «era mia madre quella beatitudine di piccolo rosa e piccolo giallo che forava il bianco dell'aria [...] (non più) sole né fasciate, ma circonfuse, quasi battezzate insieme? E infine: ti avrei seguita, se tu davvero mi avessi fatto cenno».

Pian piano la *rêverie* comincia lentamente a spegnersi e la madre nell'addio riesce a pronunciare anche poche parole: *sono tante le cose che non ti ho mai detto*. Scompare improvvisamente, ciascuna ritorna nel proprio tempo e la madre riprende a librarsi nello spazio divenendo *pura musica*, nel tempo fuori dal tempo che è il suo tempo. La figlia vede la madre ritornata altera e bella perché da lei riconosciuta e canta: «Ti ho salvata... perdita e ritrovata, festeggiata».

Una materia così densa, profonda, che implica la vita umana dalla nascita alla morte, passando anche per l'incontro e la resurrezione dei morti è difficile da analizzare razionalmente. Meglio accostarsi a questa materia con l'emozione, col sentimento dell'essere dentro un mistero. Forse qualche spunto lo suggerisce il *Libro Rosso* di Jung, pubblicato alla fine del decennio passato, in Italia nel 2014, non per una lettura psicologica, ma per indicare uno stesso percorso figurale. Anche Jung entra in contatto con i morti, egli parte dal presupposto che non si vive bene nel mondo dei vivi se non si è pacificati con i morti, innanzi tutto i propri morti, ma anche quelli della Storia, perché tutti siamo responsabili di quanto accade all'umanità.

Se il mondo diurno non fa i conti con quello notturno, se questi due mondi non hanno un contatto fra di loro, la nostra vita diventa tragica. Il *Libro rosso* è costituito di figure, veri disegni, le parole sono poche. Le figure appaiono come persone e il pensiero si manifesta come interazione fra di esse. Jung è entrato nel mondo di queste visioni per creare la psicologia. Con un movimento simile, quello di creare figure della madre che via via si animano Maria Pia Quintavalla ha creato la prosa e i versi di quest'opera.

È interessante notare che Jung lascia intendere che i morti, che fanno scaturire le figure che noi rappresentiamo, sono loro a chiamarci, non noi, sono loro a porci le domande,

MARIA PIA  
QUINTAVALLA  
QUINTA VEZ  
Ed. STAMPA 2009  
AZZATE (VA) 2018  
96 PAGINE, 13 EURO



Maria Pia Quintavalla

sono loro che ci aiutano a comprendere il senso della nostra storia individuale e collettiva.

Nella seconda sezione, la figlia è diventata madre e qui si ripropone, in versi, la scissione: «ne asseondavo / il suo respiro, due sono una / ora è uno e uno». È qui che comincia l'avventura umana, tutte ci portiamo dentro quella beatitudine del legame con la madre e il trauma della separazione. Ha inizio dunque il lungo processo di individuazione della figlia: «più accanto alla tua vita ma davanti, / la sospinge e spinge via. E in seguito: l'immagine che guarda fissa la sua vita, / non lo sai se è aperta / o chiusa al tuo orizzonte ma / decisa, scende dalla sua strada / in una sua radura...». Il percorso si presenta lungo, difficile, non lineare.

E con le madri bisogna fare i conti, come lascia intendere Goethe: Faust si recherà nel fondo dell'abisso, dove risiedono, e per non essere posseduto da esse, sempre pronte a riaccogliere i figli nelle loro viscere, toccherà il tripode con

la chiave che Mefistofele gli ha donato. Il suo percorso di crescita e di individuazione è assicurato.

La tematica del materno è così misteriosa e complessa anche perché la madre, come dice Lella Ravasi, da una parte apre al cosmico, all'infinito, all'origine dell'uomo e della specie, dall'altro, al finito, al limitato alla morte: «[...] per quella mano speculum sul cuore / ti senti piccola e sperduta; / la sua nascita va verso la tua morte», dice Maria Pia.

Nella terza e quarta sezione del volume si parlerà ancora di *China*, nell'una per cancellare le sofferenze nel rapporto e nel distacco madre-figlia. Dopo la madre, finalmente riconosciuta dalla figlia, risorge, giovane, «hermosa, fresca amorosa della vita», in terra di Castiglia, terra dei suoi avi, per riprendersi quanto la vita non le ha dato. Nell'ultima sezione l'incontro-chiarimento tra sorelle: dramma teatrale perché se non si fanno i conti con la madre, non può esserci rapporto tra sorelle. ■